

Mirta Molacco  
*La ricetta giusta*

«Pronto parlo con la Guardia medica?». Carmen parlava in modo concitato, le sue occhiaie scure, le palpebre gonfie e l'aspetto poco curato tradivano insonnia e stress.

«Mia madre ha convulsioni e nausea, non so cosa fare!» aggiunse, avuta la conferma.

«Signora può parlare più lentamente? Dovrebbe dirmi se la signora ha già avuto sintomi del genere in passato? Segue una terapia? Ha patologie pregresse?».

«L'alzheimer da alcuni anni» balbetto lei, non sapendo a quale di quelle tre domande rispondere per prima.

«Il medico curante le ha prescritto dei farmaci specifici?» le chiese nuovamente la voce pacata, usa a situazioni del genere.

«Le prendo la cartella, aspetti un attimo» disse Carmen.

Allungò il braccio, i fogli stavano su un ripiano della credenza là accanto. Lesse subito il lungo elenco di medicine dai nomi strani, qualcuno quasi impronunciabile.

Con la gola chiusa dall'emozione, faticava a parlare. Doveva anche lottare con il desiderio di piangere. Presto sua madre non ci sarebbe stata più. Era un'insopportabile sensazione di abbandono, come se fosse tornata bambina.

Il medico, dopo alcuni istanti di riflessione, le disse: «Ho capito è meglio che le prenoti un'autoambulanza. Non si preoccupi, lo faccio subito. Stia tranquilla arriverà al più presto». Erano le parole che voleva sentirsi dire, anche se non calmavano l'agitazione e l'ansia che la pervadeva.

Sua madre era seduta in poltrona, lo sguardo spento, solo qualche rara contrazione del volto e delle mani; nulla in confronto a poco prima. Con una salvietta le tolse dalla bocca gli ultimi rigurgiti di saliva. Poi macchinalmente ripulì il piatto dai maccheroni un po' scotti che le aveva dato da mangiare a pranzo e che lei non aveva neppure assaggiato. Sua madre aveva problemi a masticare, così tutto doveva essere cotto fino a ridursi quasi a una poltiglia, una cosa che Carmen proprio detestava.

Prima di sedersi le mise a fianco la borsa, pronta già da qualche tempo, con quello che poteva servirla in ospedale.

Era sabato pomeriggio e l'appartamento in penombra era silenzioso. Poca luce filtrava dalle tapparelle semi abbassate per non disturbare l'inferma. Aveva fatto tutto ciò che era possibile in quella situazione, un lungo tunnel buio senza fine per entrambe.

Sobbalzò udendo il suono del campanello d'ingresso, durante l'attesa si era assopita senza rendersene conto. Non chiese chi fosse, aprì e basta. La sua volontà e curiosità erano state corrose dal trascorrere del tempo. Aveva a malapena le energie per badare all'inferma. Due paramedici in maglietta bianca e pantaloni blu entrarono con una barella, le fecero delle domande. Doveva essere salita nell'autoambulanza con loro, perché a un certo punto si ritrovò nella sala d'attesa del pronto soccorso cittadino fra altra gente che attendeva pazientemente.

Lì seduta, senza nulla da fare, cercò di mettere ordine nella propria mente. Riandò agli avvenimenti dell'ultimo mese, per vedere se aveva commesso qualche sbaglio. Lei amava sua madre. Aveva sacrificato gli ultimi anni della

propria vita per assisterla. Al lavoro era riuscita ad avere il tempo continuato. Non l'avrebbe mai ricoverata in un ospizio e la spesa per una badante era notevole, non poteva permettersela. Così, dal pomeriggio fino il mattino dopo, era lei a occuparsene. La sola cosa che ormai chiedeva alla vita era poter dormire tranquillamente la notte e non essere svegliata da una povera donna che picchiava contro le porte per uscire, gridando che quella non era casa sua. Una povera inferma che spargeva per terra il contenuto dei cassetti in cerca di qualcosa che non sapeva cosa fosse e così via.

Carmen aveva solo quarantasei anni e un divorzio alle spalle. Questo, aggiunto al senso di vuoto e alla stanchezza che le intasava la mente, le dava la percezione di avere ottant'anni, di essere una coetanea di sua madre.

Finalmente un infermiere chiamò il suo nome. Prima di alzarsi prese la borsa delle cose di sua madre che aveva tenuto al fianco per tutto il tempo dell'attesa. Entrata nella zona ambulatoria impiegò alcuni istanti per riconoscerla distesa su una lettiga all'interno di uno dei box semichiusi da tende. Aveva la bocca aperta e la pelle pallida e diafana tesa sulle ossa della testa. Un medico in camice verde la attendeva vicino a dei monitor.

Il dottore con tono incerto iniziò le disse: «Penso sappia che le condizioni di sua madre non sono delle migliori». Carmen fece un piccolo segno d'assenso con il capo.

«L'organismo della signora è quanto mai debilitato da tempo, noi abbiamo fatto il possibile... Non abbiamo neppure avuto il tempo di terminare gli esami...». Il medico la guardò fissa negli occhi e lei capì cosa stava per dire.

«Mi dispiace, ma sua madre è deceduta pochi istanti fa!».

Tutto dunque era finito. Carmen ebbe appena la forza di sedersi sulla sedia lì vicina.

Quasi non senti che le dicevano: «Ora vada a casa. Si riposi». L'infermiera che la accompagnò all'uscita dell'ambulatorio gentilmente le chiese: «Ha qualcuno che possa farle compagnia? Sa in questi momenti...». Carmen fece un cenno di diniego con la testa. Un segno che in realtà intendeva dire che ciò non aveva importanza.

Tornò a casa con un mezzo pubblico. Era arrivata all'ospedale nell'ambulanza che trasportava la madre.

Tutto era cominciato più di un mese prima, quando aveva aperto una rivista. C'era voluto un giorno perché la sua mente stanca si rendesse conto nella ricetta sbagliata, c'era la chiave della sua liberazione. Il piatto lo conosceva bene, glielo aveva insegnato sua madre appassionata di cucina. Era un'eredità legata a un famoso testo di cucina, un classico, l'Artusi. Da bambina era rimasta colpita dagli enormi favoriti dell'uomo il cui ritratto appariva sulla prima pagina della trentacinquesima edizione, datata 1935, posseduta già da sua nonna.

Ricordava perfettamente gli ingredienti del “pasticcio di maccheroni alla romagnola” di pagina 258. Lì si diceva che si dovevano usare solo 2 pizzichi di noce moscata e non 20 noci, come il probabile refuso tipografico nella rivista. Un cuoco avrebbe saputo che la pietanza sarebbe stata amara oltre che tossica. Le papille gustative compromesse di una vecchia invalida invece non se ne sarebbero accorte.

Solo in quel momento, riandando con la mente alla genesi dell'evento, una parola a lettere cubitali attraversò la sua mente: EUTANASIA. Era proibita dalla legge. Che cosa

potevano imputarle se lei aveva seguito con precisione le indicazioni sbagliate della rivista. Avrebbe persino potuto fare causa al giornale e chiedere un risarcimento.

Nel formulare quei pensieri si rese conto che c'era qualcosa che poteva condannarla. Quel maledetto libro di cucina. Lo trovò subito. Con la forbice iniziò a tagliare a pezzettini le vecchie pagine. Ogni foglio in meno, era come se levasse un compleanno agli ottant'anni che le gravavano addosso. Avrebbe portato il tutto a un contenitore della carta di un condominio lontano almeno un chilometro dal suo. Se avessero indagato, ingenuamente avrebbe messo loro in mano la rivista.

Come avevano detto in un film, quando non scorre del sangue, non si sospetta immediatamente che si tratti di un delitto. Il mese perfetto agosto, nel suo caso era troppo lontano. Aveva dovuto ripiegare sul sabato, quando il medico di famiglia non era in servizio. Così il dottore che avrebbe compiva la necropsia della salma il giorno dopo, domenica, avrebbe avuto fretta di tornare a casa dai suoi e non si sarebbe posto molti interrogativi.

Ora la sua vita avrebbe potuto ricominciare. Quanto ai rimpianti, questo lo avrebbe detto il tempo.

M. M.